

In margine ad una recente pubblicazione

Quel pizzetto del Tenente Pastore

Felice Pellegrini



Il tenente Alessandro Pastore

Non mi fu possibile partecipare alla presentazione dell'interessante volume *"Mia carissima mogliettina"* di Maria Chiara Dell'Orco e ignoro pertanto se nel corso della serata siano emersi ulteriori dettagli a contornare la chiara e completa documentazione di quelle pagine. Se ci fossi andato e me l'avessero chiesto, avrei potuto aggiungere -per quel che può valere- un solo particolare: quello di essere oggi, a causa della non più giovane età, uno dei pochi sopravvissuti ad aver visto con i propri occhi il giovane e sfortunato ufficiale, protagonista della storia che il libro sobriamente racconta. L'ho visto qui a Bisceglie, tra il '42 e il '43, e la mia memoria di fanciullo ha catturato e conserva tuttora alcuni fotogrammi della sua figura. Non certo l'aspetto complessivo e neppure l'imponente statura che -apprendo ora-

sfigurava i due metri, ma la sua divisa di ufficiale e il pizzo scuro di quella barbetta che ai miei occhi gli conferivano un aspetto unico e innegabile di distinzione. Era venuto in licenza, Alessandro Pastore, a riabbracciare la famiglia -il piccolo Raffaele e la moglie Margherita- ma non volle perdere, quei giorni, l'occasione di salutare gli altri parenti. Così, armato di macchina da presa, un mattino aveva fatto visita alla sede del Consorzio Agrario, ubicato allora a Palazzo Di Liddo, sulla vecchia via per la Stazione, e diretto da Maurangelo Pasquale, fratello di donna Lisetta, sua suocera. E un'altra volta aveva salito le scale del villino di via Rettifilo (sede attuale del Circolo Unione) ove abitava una seconda sorella della suocera, donna Lillina, moglie del dott. Giuseppe Silvestri. Quelle immagini iniziali sarebbero poi state proiettate, per pochi intimi, nel giardino di casa Veneziani. Ma, violenta e inesorabile, stava intanto per abbattersi di lì a poco la tragedia che tutti conosciamo e che, insieme alla nazione -diventa in breve un enorme campo di battaglia- avrebbe gettato nel lutto numerose famiglie, chiamandole a vivere esperienze inenarrabili e dolorose. A questa realtà i Pastore e i Veneziani pagarono un prezzo altissimo con il lungo calvario del tenente Sandro, e con la scomparsa, pochi anni più tardi, di Margherita: fatto cui non furono certo estranei i particolari che continuamente emergevano sulla tragica agonia del consorte. Ricordo ancora -e questa volta con la ferma e nitida memoria dell'adulto- la figura del Preside Mauro Veneziani nel corso di una Messa fatta celebrare dal Liceo di Molfetta in suffragio dei suoi familiari defunti, all'alba degli anni Cinquanta. Nella penombra del tempio, traspariva quel giorno dalla sua figura l'austera dignità di un dolore profondamente sentito: per la cara Margherita, scomparsa precocemente, e per suo marito Sandro deceduto anni prima in un campo di concentramento nazista e ancora sepolto in terra straniera. Il quale Sandro, l'8 settembre del '43, era stato fatto prigioniero e, dopo il rifiuto di proseguire a combattere a fianco dei nazisti, passando di campo in campo, tra sofferenze e privazioni di ogni genere, aveva contratto una grave forma di tubercolosi che l'aveva rapidamente condotto a morte, il 31 maggio 1944 a Fullen, in Bassa Sassonia. Fra i vari documenti, Maria Chiara Dell'Orco pubblica le lettere scritte dal Pastore alla moglie, la "carissima mogliettina", e al fratello Michele, e mette a punto così, con assoluta fedeltà, la sua vicenda umana: cosa che le dà pieno titolo per affiancare, con questo lavoro, le numerose opere di memorialistica intervenute negli anni a raccontare i dettagli della vita nei campi di detenzione e di sterminio con modalità concepite -come ebbe a scrivere qualcuno- *"cedendo alle vertigini della perdizione"*. *"Se questo è un uomo"* si chiede e (e ci chiede) sbigottito Primo Levi nella sua opera più nota, a fronte di individualità violate, contraddistinte beffardamente soltanto da un numero di matricola. *"Si fa presto a dire fame"* ammonisce nelle sue memorie Piero Caleffi, scampato anch'egli -come pochi altri- all'inferno di Mauthausen, *"ove -continua il prefatore- la tortura peggiore è quella che dalle vittime stesse son tratti i torturatori dei compagni, e dove, ancor più della fame e del tormento fisico, c'è il naufragio angoscioso della personalità, il progressivo oscuramento della*

coscienza". La data dell'8 settembre -si disse- segnò per gli italiani la morte della Patria. Ed è idea-immagine, se non vera, abbastanza verosimile, ove si pensi ad una nazione intrisa di sogni imperialistici, educata alle ritualità della guerra, adusa a frequenti parate militari, pervasa di retorica nazionalistica, con gerarchie politiche e militari spesso tra loro configgenti e quasi mai all'altezza del compito, le quali, nei giorni del disastro, si preoccuparono soprattutto della propria sopravvivenza e lasciarono popolo ed esercito senza chiare e responsabili direttive. Ma è vero pure che un'altra idea di Patria andava sorgendo in quei momenti: e affiorava dall'intimo delle coscienze, ispirata da ideali di libertà e di reciproco rispetto, aperta ai valori universali della fratellanza e della solidarietà, riconducibile al clima risorgimentale, alla stessa fede che -un secolo prima- aveva sorretto i condannati ai piedi della forca e nel buio delle prigioni. Con ispirazione diversa e seconda delle differenti storie individuali, quest'idea di Patria e di Umanità si fece strada in tanti che scartarono le più facili alternative collaborazioniste e -non senza sofferenze e pericoli- vollero e seppero ascoltare la voce della coscienza, il richiamo di un più credibile e legittimo dovere. Come ancora ricorda il libro della Dell'Orco, sempre nella notte dell'8 settembre il feldmaresciallo Kesselring, capo delle forze di occupazione, ordinava che, a seguito dell'"infame tradimento" commesso dal governo di Roma con la conclusione dell'armistizio, le truppe italiane dovevano essere invitate a proseguire la lotta a fianco della Germania "appellandosi al loro onore". Altrimenti andavano "disarmate, senza alcun riguardo". "Nessuna clemenza per i traditori" -concludeva l'asciutto comunicato. Il resto è noto e l'abbiamo poc'anzi richiamato con brevi cenni. Alla fine del conflitto Albert Kesselring, inizialmente condannato a morte per crimini di guerra, fu graziato, tornò a casa e, durante un'intervista, ebbe a dichiarare che gli italiani avrebbero dovuto dedicargli un monumento. Qualche mese dopo, sulla facciata del municipio della città di Cuneo fu murata una lapide che così recita fra l'altro: *"Lo avrai/ camerata Kesselring/ il monumento che pretendi da noi italiani/ ma con che pietra si costruirà/ a deciderlo tocca a noi... (Lo avrai) ma soltanto col silenzio dei torturati/ più duro d'ogni macigno/ soltanto con la roccia di questo patto/ giurato fra uomini liberi/ che volontari si adunarono/ per dignità non per odio/ decisi a riscattare/ la vergogna e il terrore/ del mondo"*. Parole che supportano come macigni il ricordo e il sacrificio di quanti, ottant'anni fa, con una scelta difficile e dolorosa vollero e seppero onorare la Patria italiana. Si taglia tra essi la figura di Alessandro Pastore, lucano di nascita e biscegliese d'adozione, che il bel libro di Maria Chiara Dell'Orco ci ha consentito di conoscere appieno e verso il quale, cittadini di un paese ormai libero e civile, dobbiamo serbare riconoscente e imperitura memoria.

Poesia

Gli autanni
dagli scuri dimenticati
annusano la pelle,
la resina
asciuga il vento.
Soffiano le cande
dalle tremule labbra
le fiammelle in un guscio.
Tu dal lato buio del tempo
danzavi
con il tempio del fuoco
e dalle passioni un passo
affondato in quel guscio
disperso
nel tuorlo delle mie vene.
Il sentiero serpente
sibila di foglie stanche.
E ti annuso ancora
per portarti dentro me.
Un respiro assassino
che tortura il sangue
e dai battiti sincopati
ha rapito l'anima.

Natale Buonarota

Poesia

Legatemi
alle ali di una rondine
vorrei andare lontano
in cerca di primavera,
legatemi ai pali del cielo,
ai nodi dei porti,
alle ninfee,
ai semi di una mela,
ad un acino d'uva,
al fiore reciso.
Legatemi al vento,
all'arca sull'Ararat.
L'ultima goccia del diluvio
mi dissestera'
ed io libero vivrò
nell'ipotesi di un eremita
che ha scelto la sua dimora.

Natale Buonarota

SEGUICI SULLE NOSTRE
PAGINE SOCIALI!

